

Un click su Ginevra

Ogni notte mi sveglio di soprassalto. E immagino quello che ha visto lei. In quei secondi, prima dello schianto. Chi muore nei film vede cose meravigliose. Sublimi, quasi. Flash che danno il senso di tutta la vita. In un momento. In *quel* momento. Vorrei che li avesse visti anche lei.

Dicono che per i genitori non c'è dolore più innaturale della morte del figlio. Dicono che è come se una mano gigantesca ti stringesse il cuore, sempre più forte. Io non so cosa ci sia di naturale nel dolore. E non so se il cuore ti può scoppiare o se smette soltanto di funzionare come prima.

Io so solo che non sono più.

Finché accendo il computer. E dal mio non essere, divento lei.

Basta un indirizzo e-mail e una password: "Lorenzo". Sempre la stessa da una vita. Diceva che tutti i ragazzi di cui si era presa delle cotte vere si chiamavano così. Quanti potevano essere stati? Aveva solo 18 anni. Diceva che suo marito si sarebbe chiamato così.

Ci ho messo un po' a imparare come si usa Facebook, da brava madre all'antica; quante volte me l'ha urlato addosso. *Home, Profili, Amici, Posta*. Ma è quando la freccia del mouse finisce sul suo nome che sono felice. Aspetto che la clessidra scandisca 5 secondi: quei cinque secondi che servono al vecchio computer per aprire le pagine li aspetto con lo stesso fremito di un gatto che sente l'ombra della mano che sta per accarezzarlo. *Ginevra Villa.....* e si apre il suo mondo. La sua realtà parallela. C'è chi dice che i social network sostituiscano la vita reale, chi sostiene che ne sono il complemento. Qualunque parte fosse della sua realtà quello spazio su internet, a me bastava. Ero lei.

L'ultima cosa che ha pensato prima dell'incidente era:

“se il destino non ti fa ridere vuol dire che non hai capito la barzelletta”

(“Shantaram”, Gregory David Roberts)

Amore mio io la barzelletta ancora non la capisco. Sfoglio le tue foto, la mano gigantesca mi sta serrando il cuore. Mi fa male. Ma tu sei così bella, anche quando eri ubriaca in discoteca. Alcuni tuoi

amici continuano a *taggarti*. Una vignetta sbuca sopra un nome: Tommaso Balducci.

Un uno bianco in un cerchio rosso:

“Gine! Come stai? È una vita che non ci sentiamo!”

Com’è possibile che non sappia?

Ma immagino che il numero degli “amici” sia una risposta più che valida: 532.

“Mi dispiace Ginevra non c’è più...”

Canc.

“Bene...tu?”

“Benissimo! ho deciso di iscrivermi all’università. ☺”

“Che hai preso?”

“Scienze politiche. Hai visto il link con l’articolo di Ilvo Diamanti: Il nuovo partito mediale di massa?”

“No”

“Guardalo, sul mio profilo”

Pensavo che i social network fossero roba per ragazzini senza identità e adulti con un disperato bisogno di dire a qualcuno cosa pensano, forse perché nessuno glielo chiede mai.

Un altro uno bianco nel cerchio rosso.

“Come mai non scrivi più *note*? Quando non sapevo cosa leggere andavo sempre a vedere le citazioni che copiavi dai tuoi libri preferiti”

Note? Non ne sapevo nulla. Click. Cinque secondi. E una dopo l’altra le citazioni dei libri preferiti di mia figlia, riflessioni sulla situazione politica italiana, dibattiti con i suoi “*amici*”.

Ero curiosa. Scoprivo in ogni pagina lati nuovi di Ginevra; quello che pensava lo scriveva su quelle pagine virtuali, forse perché quell’anonimato relativo la tranquillizzava, al sicuro da critiche che non sarebbe riuscita ad accettare. Tra queste le mie, probabilmente. E mi accorgevo di lati nuovi del suo mondo, della sua generazione. Volevo capire.

“Tommaso, tu come lo usi Facebook?”. Ci provo.

“Che cz di domanda è?”.

“Voglio dire...che ci fai?”.

“Ma quando, adesso?”.

“Anche”.

“...chatto. Chattiamo?”.

“Solo?”.

“Ma ti senti bene?”.

“Tranquillo, è un gioco. Titolo: che ci fai con Facebook”.

“Ok, gioco. Allora, scopro cose nuove. Cz, che razza di frase m’è venuta, tremenda”.

“No, no. Vai benissimo. Continua”.

“Ma perché?”.

“Perché sì...per piacere ☺”.

“Ok ☺...Allora, è un miscuglio di inutilità e rivoluzione. Nella moda/tendenza l’ostacolo della cultura (ovviamente in senso metaforico). Ci inciampi necessariamente, anche se non vuoi. E trovi articoli, pezzi di film, canzoni, campagne di solidarietà, inviti a eventi, dalla lotta coi cuscini alla serata in discoteca, dalla cazzata alla manifestazione”.

Click dopo click: poesie di Pasolini, 10 minuti di “Caos calmo”, sketch di Guzzanti, gruppi di discussione su Aung San Suu Kyi e sulla rivolta iraniana. Una parte di quel social network che esce dagli schemi delle parodie televisive.

“Sto su Fb quindi sono”, sicuro, narcisismo, esibizionismo.

Ma Facebook è anche cultura di massa.

“Sto su Fb, e quindi posso fare”, posso far conoscere, posso agire direttamente senza chierici per intermediari.

Posso.

Possiamo.

La mia bambina contribuiva al fenomeno.

Era in questo fiume.

Sto sorridendo. Era tanto che non mi succedeva.

Mi sveglio di soprassalto. E immagino quello che ha visto lei nei secondi prima dello schianto. Di nuovo. Tutte le notti.

Accendo il computer.

Ancora la vignetta rossa. È Tommaso.

“Grazie per l’ultima citazione. Ho letto il libro. Fantastico”.

Alessandra Buccini